

«Il Trattato di Lisbona è morto L'Europa vada avanti lo stesso»

Emma Bonino, ex ministra alle politiche europee: l'Italia lo ratifichi, il governo affronti il nodo Lega

di Gabriel Bertinotto

IL NO IRLANDESE non deve bloccare il processo d'integrazione europea. Lo dice all'Unità Emma Bonino, vicepresidente del Senato ed ex-ministra per le politiche europee nel governo Prodi. Per Bonino la ratifica del trattato di Lisbona non è la questione centrale.

Serve un salto di qualità, come accadde per varare l'Euro e la zona Schengen, attraverso strumenti intergovernativi e non necessariamente con i trattati. E un pezzo d'Europa potrebbe andare avanti più velocemente rispetto al resto.

Alcuni sostengono che il no abbia vinto in Irlanda anche perché la Ue viene spesso percepita come un insieme di istituzioni distanti dai cittadini. È questo il problema?

«Noi possiamo porci tutte le domande, ma il punto essenziale è che il trattato di Lisbona è morto. La regola vuole che sia valido solo se viene approvato da tutti i singoli Paesi membri. Ed ora noi

ci troviamo in un guazzabuglio giuridico esilarante: 14 Paesi hanno ratificato sia la Carta sia il testo di Lisbona, 4 (fra cui noi per ragioni di tempo) solo la prima e non il secondo, 4 il secondo ma non la prima, e 5 né l'uno né l'al-

«Serve un salto di qualità come accadde per varare l'Euro e la zona Schengen»

tra. Quanto all'immagine dell'Europa lontana dai cittadini, se c'è un Paese che ha toccato con mano la vicinanza della Ue, con lo sviluppo economico che è derivato dall'aderirvi, è proprio l'Irlanda. Ora, io non me la prendo con la gente che vota no. Evidentemente c'è un deficit di leadership. Ad esempio ci sono governi



Emma Bonino Foto Ansa

che quando devono prendere decisioni impopolari ne attribuiscono l'origine a Bruxelles. Oppure vediamo i francesi che per giustificare il no al trattato costituzionale si inventano la figura dell'idraulico polacco che sottrae clienti agli artigiani autoctoni. Per non parlare delle campagne per eleggere il Parlamento di Strasburgo, in cui si parla sempre di questioni interne ai singoli Paesi e mai di Europa. Assisteremo ora ad un fiorire di appelli perché si trovi il modo di ratificare comunque il trattato di Lisbona. Ma la ratifica diventa irrilevante se non ci si inventa un salto di qualità ispirato alla originaria visione federalista spinelliana».

È l'Italia, che non ha ancora

ratificato, cosa deve fare?

«Ratifichiamo, ma non pensiamo che sia quello il rimedio. Ratificare può servire a dare un segnale, può essere un momento di impegno e di dibattito serio, un modo per rilanciare il processo di integrazione. Che però a questo punto deve andare avanti comunque. Al limite, chi ci sta, ci sta».

Vuoi dire che l'Europa, che sinora si è andata progressivamente allargando, adesso, pur di crescere, potrebbe perdere dei pezzi?

«No, ma può esserci un pezzo d'Europa che va più avanti o che corre più in fretta. Abbiamo un anno fino alle prossime elezioni europee e 18 mesi sino all'insediamento della nuova Commissione. Possiamo utilizzare questo tempo per verificare se esiste una visione comune o largamente condivisa per fare cose importanti anche usando strumenti intergovernativi, anziché ricorrere ai trattati. Così come si fece per varare l'Euro e l'area Schengen. Vuol dire anche verificare se i partiti europei sono ancora strumenti utili per far progredire l'idea federalista, visto che sono in realtà aggregazioni di forze nazionali i cui leader si incontrano ogni tanto».

Per risolvere l'impasse dei trattati ratificati qua e non ratificati là, non si rischia di



Un graffito contro il trattato di Lisbona in una strada di Dublino Foto di Peter Morrison/Ansa

«Ci può essere un pezzo di Unione che corre più in fretta Bisogna far progredire l'idea federalista»

creare nuovi intoppi anche di tipo giuridico nei rapporti fra i vari tronconi di questa Europa a velocità variabile?

«Può darsi, ma è un problema anche restare fermi. Invece se un gruppo di paesi procede più spedito, se si coalizza un forte nucleo federalista, almeno hai un soggetto promotore, un motore del pro-

cesso d'integrazione. Con problemi certo, ma anche con una spinta ad andare oltre».

Come giudichi l'anomalia del governo italiano, ufficialmente pro-europeo, che comprende una componente, la Lega, che brinda al no irlandese?

«Penso che un passaggio in Parlamento sarà utile a capire qual è la vera posizione del governo. Anche perché l'Italia è uno dei Paesi fondatori e, come tale, o promuove attivamente il processo d'integrazione oppure diventa un ostacolo. Non spingere da parte nostra equivarrebbe a frenare. Un dibattito parlamentare sarà molto importante per chiarire cosa davvero vuole fare il governo per co-

«Sarà importante il dibattito in Parlamento. Noi siamo uno dei Paesi fondatori»

struire una nuova Europa, che sia una patria europea e non una Europa delle patrie. I partiti e i governi dei Paesi Ue devono assolutamente cambiare il loro modo di agire per il fine federalista. Mantenere lo status quo non è un punto di partenza adeguato per superare lo scetticismo di forze politiche come la Lega».

L'INTERVISTA SAID SIAM Il fondatore della forza di sicurezza del movimento integralista palestinese: «Se gli israeliani sceglieranno la prova di forza, risponderemo. Avranno il loro Vietnam»

«Gaza un anno dopo, noi di Hamas siamo più forti di prima»

di Umberto De Giovannangeli

È l'uomo-forte di Hamas. Il vero padrone di Gaza. Un anno fa furono i suoi uomini a conquistare la Striscia e a sbaragliare le milizie di Al-Fatah. Già ministro dell'Interno del governo di Hamas, Said Siam è il fondatore della Tansifiya, la forza di sicurezza di Hamas: migliaia di uomini in armi, bene addestrati, inquadrati in quello che l'intelligence militare d'Israele definisce il nucleo centrale dell'«esercito di Hamas». Il nostro colloquio parte da Gaza un anno dopo la presa del potere da parte del movimento islamico palestinese. «Israele - dice Siam - ha provato con tutti i mezzi a distruggerci. Non c'è riuscito perché la forza di Hamas è nel suo radicamento popolare. E un popolo non può essere cancellato».

Partiamo da quei terribili giorni di un anno fa. La guerra fratricida. La comunità internazionale, oltre che l'Anp di Abu Mazen, accusarono Hamas di golpe.

«È una lettura di parte, forzata, coerente con il rifiuto di riconoscere che Hamas aveva conquistato il diritto a governare con le armi ma con libere elezioni...».

Torniamo a quei giorni di sangue...

«Andare allo scontro fu inevitabile. Dopo mesi e mesi di provocazioni da parte di quei membri di Fatah che lavoravano contro gli interessi del popolo palestinese, fummo costretti ad agire. Fu un atto di autodifesa contro il tentativo di rovesciare il governo di unità

nazionale guidato da Haniyeh (il premier di Hamas, ndr.)». **Gaza dodici mesi dopo. Qual è il bilancio di Hamas?**

«Gaza ha ritrovato la calma. Non si registrano più sequestri di persona, le strade sono più sicure, il crimine è diminuito. Un cittadino straniero può vivere e lavorare a Gaza senza alcun problema».

Lei tratteggia una realtà che contrasta con le drammatiche testimonianze, che l'Unità ha documentato, sulle drammatiche

«Ci accusano di golpe ma la nostra è stata un'azione di autodifesa»

condizioni di vita della popolazione di Gaza.

«Lei si riferisce alle conseguenze dei crimini contro l'umanità perpetrati dalle forze di occupa-

zione israeliana! Lei fa riferimento alle punizioni collettive inflitte ai civili, al blocco dei valichi di frontiera, ad una politica criminale perseguita da Israele con

un unico obiettivo: debellare la resistenza. Israele sta tenendo in ostaggio un milione e 400mila palestinesi, ma il mondo cosiddetto libero e civile fa finta di

non vedere, come fa finta di protestare contro la colonizzazione ebraica della Cisgiordania e di Al Quds (Gerusalemme, ndr.)».

Israele ribatte che l'assedio di Gaza è conseguenza del lancio continuo dei razzi Qassam contro le sue città.

«A Israele abbiamo proposto una "hudna" (tregua, ndr.) di lunga durata, anche dieci anni. Ma per reggere la hudna deve essere bilaterale, totale. Il lancio dei Qassam avrà fine quando Israele porrà fine all'assedio di Gaza e agli assassinii di militanti e dirigenti della resistenza».

Israele è in bilico tra l'accettazione della tregua e una massiccia offensiva militare a Gaza.

«Per noi l'hudna non è sinonimo di resa al nemico né un riconoscimento implicito, pregiudiziale di Israele. L'hudna è nell'interesse del popolo palestinese come degli israeliani. Se poi Israele sceglierà la prova di forza, siamo pronti a riceverli. Gaza sarà

il loro Vietnam». **Il presidente Abu Mazen si è detto pronto a riprendere il dialogo nazionale con Hamas.**

«È un segnale positivo ma che va verificato alla prova dei fatti. Noi rispettiamo Abu Mazen e lo consideriamo il presidente dei palestinesi, allo stesso tempo lui deve rispettare la volontà popolare che con le elezioni del 2006 ha dato la maggioranza ad Hamas. Quelle elezioni non possono essere cancellate».

C'è chi sostiene che Hamas ha paura di tornare al voto.

«Siamo forti più di prima e non

«Riconosciamo Abu Mazen come presidente ma lui non può cancellare la nostra vittoria»



Una strada di Gaza City Foto Ansa-Epa

Rice a Israele: «I nuovi insediamenti ostacolano il negoziato»

La segretaria di Stato Usa a Gerusalemme critica duramente la colonizzazione nei territori occupati

«Sono molto preoccupata per il fatto che nel momento in cui abbiamo bisogno di costruire fiducia tra le due parti, l'edificazione continuata di insediamenti sia potenzialmente di danno all'avanzata dei negoziati». È una Condoleezza Rice preoccupata, nervosa, quella che ha avviato ieri la sua sesta missione in Medio Oriente. La responsabile della diplomazia Usa critica severamente Israele per i suoi piani di espansione edilizia in insediamenti ebraici in Cisgiordania e Gerusalemme Est e avverte che non sarà una politica di «fatti compiuti» a fissare i futuri confini permanenti tra Israele e il costituendo Stato palestinese. Rice, che è giunta l'altro ieri a Ge-

rusalemme per la sesta volta quest'anno nel tentativo di mandare avanti i negoziati di pace tra israeliani e palestinesi, è stata negli incontri di ieri con israeliani e palestinesi insolitamente esplicita nell'esternare trasparenti critiche a Israele. Sia nel colloquio di ieri mattina con la ministra degli Esteri israeliana, Tzipi Livni, sia alcune ore dopo a Ramallah col presidente e col premier palestinesi, Mahmud Abbas (Abu Mazen) e Salam Fayyad, la Rice è stata molto chiara sulla questione degli insediamenti, soprattutto dopo l'annuncio di Israele di un nuovo piano di edilizia ebraica a Gerusalemme Est per un totale di 1.300 nuovi appartamenti. «Io penso e

gli Stati Uniti pensano - ha detto - che le decisioni e gli annunci che ci sono stati abbiano invero un effetto negativo sul clima dei negoziati. Non è ciò che vogliamo». In ogni caso, ha sottolineato, non sarà la costruzione di insediamenti ebraici a pregiudicare quelli che saranno i futuri confini tra Israele e stato di Palestina. Gli interlocutori palestinesi della Rice, a loro volta, hanno molto insistito nel definire l'espansione degli insediamenti, in particolare la costruzione di rioni ebraici a Gerusalemme est, l'ostacolo principale a una positiva conclusione dei negoziati. «Ci troviamo a un bivio. Gli Stati Uniti devono ora scegliere tra un processo negoziale con all'oriz-

zonte la prospettiva di una soluzione (del conflitto) o il crollo dell'intero processo. Se gli Stati Uniti vogliono la prima opzione bisogna che fermino gli insediamenti e che lo facciano adesso», afferma Yasser Rabbo, già ministro dell'Anp e segretario del Comitato esecutivo dell'Olp. Ma la parte israeliana resta ferma sulle sue posizioni. «La Cisgiordania è la Cisgiordania e Gerusalemme è Gerusalemme», rimarca Mark Regev, portavoce del premier, Ehud Olmert, insistendo sulla distinzione che Israele fa tra i due territori: il primo è negoziabile e il secondo molto meno. Israele ha infatti proclamato l'intera Gerusalemme, inclusi i quartieri

arabi occupati nel 1967, sua «eterna e indivisibile capitale». Uno status che i palestinesi rifiutano, rivendicando la parte est come capitale del loro futuro stato, e che la comunità internazionale non riconosce.

Rice ammette che la situazione è «complessa». Oltretutto Israele si trova a gestire una crisi politica interna di enormi proporzioni, che vede il premier indagato in un caso di corruzione. Proprio ieri, il ministro delle Infrastrutture Benjamin Ben Eliezer (laburista) ha dichiarato alla radio militare che «il governo non svolge più le sue funzioni, per via dell'atmosfera di incertezza e di destabilizzazione politica».

«Non vedo però ragioni per un voto immediato. All'inizio del 2009 scadrà il mandato di Abu Mazen e nel 2010 avrà termine la legislatura, le elezioni sono previste in tempi stretti. D'altra parte, senza un accordo tra Hamas e Al Fatah non vedo proprio come i palestinesi potranno recarsi alle urne».

Vorrei tornare sulla possibilità di raggiungere una tregua con Israele. L'accordo dovrebbe riguardare anche la liberazione del caporale israeliano Gilad Shalit?

«La tregua riguarda la cessazione delle operazioni militari da ambedue le parti. Il resto può essere affrontato in una fase successiva. Israele ha nelle sue carceri migliaia di palestinesi. La loro liberazione è non meno importante di quella del soldato israeliano».

u.d.g.